

Spettacoli Cultura

Muore Vargas il pittore di «Playboy»

LOS ANGELES — Alberto Vargas, disegnatore «ufficiale» delle «bellezze americane» per le riviste «Playboy» e «Esquire» e morto il 30 dicembre scorso per una crisi cardiaca all'età di 87 anni, ha annunciato un portavoce di «Playboy» il quale ha precisato che la famiglia del pittore aveva fino ad ora tenuto segreta la notizia. Il pittore, di origine spagnola, aveva cominciato la sua carriera negli anni 20 a New York.



Mario Valgoj e Piero Sammaturo nel «Precettore» di Lenz

Di scena Con «Il precettore» di Lenz, regista D'Amato, torna alla luce integralmente una commedia romantica che attrasse anche l'attenzione di Brecht

IL PRECEPTORE di J.M.R. Lenz, adattamento di Bertolt Brecht. Traduzione e regia di Enrico D'Amato. Scene e costumi di Lorenzo Ghiglia. Interpreti principali: Piero Sammaturo, Mario Valgoj, Alarico Salaroli, Giampiero Becherelli, Anna Sala, Paola Rinaldi, Franco Mezzera, Francesca Ventura, Maurizio Schmidt, Federico Pacifici, Maurizio Trombini, Narcisca Bonati. Milano, Piccolo Teatro.

Lenz, chi era costui? Di lui si sa che fu contemporaneo di Goethe (con cui ebbe una lunga, travagliata amicizia) e di Schiller, che ebbe una vita tragica e avventurosa, segnata dalla follia e che è stato uno degli esponenti di punta dello Sturm und Drang. Di lui, soprattutto, si è sempre detto che scrivesse delle commedie bizzarre, dal ritmo parossistico, malato. Quando Patrice Chéreau mise in scena i soldati di cui accorse che un autore considerato irrepresentabile in realtà si poteva tranquillamente, e genialmente, mettere in scena. Lo stesso stupore dovette provarlo in certo qual modo anche Brecht, che firmò nel 1950 un adattamento in chiave ideologica del Precettore, ed è attraverso la mediazione brechtiana che questo testo di Lenz è stato rappresentato nel 1969 in Italia con la regia di Gulicciardini.

Il percorso compiuto da Enrico D'Amato, invece, è stato diverso. Pur volendo mantenere la struttura che Brecht diede al testo (divisione del materiale in sedici scene) ha però reintegrato quasi interamente il testo di Lenz: sicché il Precettore messo in scena sul palcoscenico del Piccolo — dopo duecento anni — è una novità. E va subito detto che è una scoperta.

Un altro matrimonio per Liz?

LONDRA — L'attrice britannica Elizabeth Taylor è alla vigilia del suo ottavo matrimonio. Lo rivela oggi il quotidiano londinese «Daily Express». Il nuovo sposo sarà l'avvocato messicano Victor Luna, 55 anni, che ha conosciuto l'attrice, 50 anni, la scorsa estate. Liz Taylor ha ottenuto nel novembre scorso il divorzio dal suo settimo marito, il senatore americano John Warner. Un portavoce dell'attrice ha detto che i due «sono molto innamorati».

Costa Gavras fa un film sul caso Moro?

ROMA — Il caso Moro diventerà un film? Il regista greco-americano Costa Gavras sta prendendo in considerazione l'idea di tradurre in film la tragedia di via Fani. Il regista sarebbe infatti interessato a trarre un film dal libro «I giorni dell'ira» dello storico americano Robert Katz. Gavras, dopo aver letto il libro relativo ai fatti di via Fani, ha fatto sapere di essere particolarmente interessato alla realizzazione del film una volta che i due «sono molto innamorati».

L'opera Alla Scala il loggione si scatena contro l'allestimento di Gavazzeni e Bussotti per «Il Tabarro», «Suor Angelica» e «Gianni Schicchi»

MILANO — Con l'allestimento del Triciclo la Scala ha proposto uno dei momenti più problematici del teatro di Puccini, quello dei tre atti unici, «Il Tabarro», «Suor Angelica» e «Gianni Schicchi», composti tra il 1916 e il 1918 e destinati poi a diverse fortune, più spesso separati che uniti in un'unica serata. Rappresentandoli insieme, ovviamente, si pongono meglio in luce gli aspetti di inquietudine e di ricerca che caratterizzano l'ultimo Puccini trovando appunto nel Triciclo un momento culminante, segnato da una insola ma viva attenzione a temi e fermenti diversi. Vi si profila, in modo non del tutto coerente, un tipo di drammaturgia nuova rispetto al Puccini più noto, grazie al rilievo che assumono l'ambientazione e i tanti piccoli episodi che ritardano l'azione principale. E il linguaggio musicale tende al dettaglio prezioso, al segno frantumato o trattenuto, stabilendo poi problematici rapporti con le espansioni della vocalità pucciniana più nota.



Una scena delle prove del «Tabarro»

«Il Tabarro» non è semplicemente un dramma naturalistico culminante nell'immane delitto di gelosia, perché la nostra attenzione è attirata soprattutto dall'ambientazione, dagli episodi bozzettistici, dagli echi di Debussy e Stravinsky. Si comprende anche che tra i primi critici qualcuno abbia parlato di «falso Maeterlinck» a proposito di «Suor Angelica», dato il peso che vi assume l'attenzione alla moda del misterico e del primitivo: la lacrimevole vicenda del bambino morto e della mamma suicida e visionaria ci interessa oggi assai meno dei presagi di Malpiero che ebbe a sottolineare D'Amico, o del lieve, frantumato trattamento dell'orchestra in molte pagine.

I Puccini erano tre, i fischi di più

Plowright, che ha una voce bellissima, ma trova notevoli difficoltà nel registro acuto; la affianca Duna Vezozzi, una cantante fin troppo illustre per il ruolo della Zia Princesse, affrontata con magnifica intelligenza del fraseggio (anche se per questa parte si desidererebbe un timbro più scuro). In Gianni Schicchi è piaciuto molto per l'intelligenza e la misura il protagonista Juan Pons, mentre è riuscita un po' scialba la Gassia e francamente pessimo il Rinnuccio di Juri Marusin.

loggione, si sa, ha le sue prevenzioni, e, soprattutto, deve far parlare di sé. Lavorando con scenografi diversi Bussotti ha differenziato nettamente, come era necessario, le tre opere. Per le scene del Tabarro Lelli, Massimo e Moroni sono partiti dalla suggestione di vecchie fotografie di Parigi; in Suor Angelica Canzoneri, evocando un gusto arcaico, ha allineato una di fianco all'altro i luoghi dell'azione e ha suggerito una idea nuova per la conclusione: la suora morente vede, oltre alla inevitabile e imbarazzante apparizione della Madonna, una visione celeste che sembra l'affresco barocco di una falsa cupola.

La mostra Pittore, liberati dai tuoi adulatori



Mario Schifano: «Ninfées», 1982

MILANO — Certo che le vicende giornalistiche dell'arte sono ben curiose. Chi avrebbe mai detto, infatti, che proprio un fustigatore del costume artistico come il Testa sul Corriere della Sera, sempre così attento e preoccupato della non improvvisazione o non provvisorietà dei valori, si sarebbe a tal punto commosso dinanzi a questa mostra milanese di Mario Schifano? E chi avrebbe mai potuto immaginare che un «pericoloso soggetto» come il cinquantenne artista romano si sarebbe visto dedicare da un periodico femminile moderatissimo come è oggi Amica una manciata di pagine e coltore con titoli e testi in cui l'iperbole meno clamorosa è «grandissimo»? L'attuale stagione artistica dev'essere per alcuni davvero ben povera di fatti se ci è dato assistere a questa, e altre, panegiriche esaltazioni.

Chi le paga di più, alla fine, è proprio lui, Schifano, pittore dignitoso che ha costantemente portato avanti il suo lavoro in questi ultimi vent'anni con intensa e artigianale incandescenza pop, non priva di graffianti ed efficaci contenuti polemici nei confronti della società attuale, e che oggi si vede, invece, assimilato in qualche modo al più scopertissimo opportunismo estetico di questa stessa società. Proprio quegli opportunismi che, nella cosiddetta transavanguardia, vengono riscoprendo il fascino discreto di un successo nutrito soltanto di oculature strategiche di mercato e pubblicitarie ma assai povero e discutibile sul piano più duraturo delle sostanze culturali.

Schifano, come pittore, è certamente ben altro e robusto protagonista, ed ha un suo posto di prima linea nella pittura di immagine attuale. L'opulenza delle sue tele (che sono soltanto apparentemente scame e «rapide») nasce da una coscienza vivissima della forma che è, in lui, sempre incombente, sempre frutto di una decisiva e risolutiva attività di contemplazione, di densa e suggestiva trasfigurazione poetica. La mostra, che si tiene alla Galleria D'Azzi, chiuderà alla fine di febbraio.

Giorgio Seveso

Da un grande paese, un grande Brandy.



Ci sono cose che hanno bisogno di un grande passato, cose che non si possono improvvisare. Come il vino italiano, forse il migliore del mondo. E da questo vino, distillato con cura e sapientemente invecchiato, nasce Oro Pilla, il brandy italiano, secondo la più antica tradizione di

una terra privilegiata dalla natura. Perché solo da grandi tradizioni, nascono grandi cose. Oro Pilla. Da un grande paese, un grande Brandy.

ORO PILLA BRANDY

ITALIA LIBRARY